

IL DIBATTITO

LA DIFESA DELLA RAGION PRATICA PROPOSTA DA FIGAL

HANS ALBERT

La critica rivolta da Figal alle considerazioni sviluppate nel mio contributo¹ mi sono del tutto chiare nelle loro linee fondamentali. Nutro tuttavia l'impressione che gli sforzi ermeneutici che la sostengono non colgano nel segno. Il sostrato da cui essi muovono si fa palese, in particolare, nelle ultime battute del contributo di Figal, laddove questi, nel tentativo di far apparire inadeguata la mia interpretazione della giurisprudenza, fa appello ad alcune distinzioni proposte da Habermas. Figal ripropone in particolare tanto la distinzione fra mondo dell'azione e sistema, quanto quella tra prospettiva degli agenti e prospettiva dell'osservatore scientifico. Lo scienziato non descriverebbe il mondo dell'azione partecipando al contempo ad esso, ma si limiterebbe a predisporre un sistema «che andrebbe conservato, guidato ed eventualmente rinnovato». Entra qui in campo la tesi habermasiana della colonizzazione del mondo della vita, in base alla quale andrebbe riconosciuta alle mie tesi una certa dose di realismo. Figal si chiede tuttavia se risulti opportuno arrendersi a questo fatto, e quindi se «sia necessario rinnegare o escludere un mondo originario dell'agire così come il sapere che gli è proprio».

¹ Cfr. G. FIGAL, *Lo sguardo giuridico da nessun luogo. Su «Scienza giuridica ed ermeneutica» di Hans Albert*, in «Ars Interpretandi», 2 (1997), pp. 247-251. (Per motivi editoriali la replica di Hans Albert alla recensione di Günter Figal al suo contributo *Scienza giuridica ed ermeneutica. Il diritto come fatto sociale e il compito della giurisprudenza*, in «Ars Interpretandi», 2 (1997), pp. 231-246, non ha potuto essere pubblicata nel secondo numero del presente annuario. Ci scusiamo di questo con l'autore — n.d.r.)

Si tratta chiaramente di una domanda a cui egli desidererebbe rispondere in senso negativo.

Dal momento che mi sono confrontato in maniera esplicita con le distinzioni dicotomiche proposte da Habermas, cercando di evidenziarne l'inadeguatezza², non mi dilungo oltre su questo punto. Figal, che certo conosce la mia critica ad esse, ma che non ne ha tenuto conto, obietta che in base alle mie tesi non sarebbe possibile configurare alcuna ragion pratica, dal momento che io mi limiterei a considerare unicamente la razionalità scientifica e la sua applicazione «tecnologica». In realtà ho sviluppato una concezione della razionalità in base alla quale l'ambito della scienza viene analizzato in quanto ambito della prassi sociale, venendo così equiparato alle sfere del diritto, della politica e della morale. Io non attribuisco a tali ambiti né la possibilità di risolvere razionalmente problemi, né opero una loro ricostruzione a partire dal modello della razionalità scientifica. Cerco al contrario di mostrare come essi siano sottoposti all'influenza di idee regolative distinte da quelle che caratterizzano la scienza, risultando pertanto disciplinati in maniera diversa. Il mio interesse, tuttavia, si rivolge anche ai rapporti tra i diversi ambiti sociali, e quindi, tra l'altro, alla domanda relativa a quanto il progresso della conoscenza scientifica possa contribuire ad elaborare soluzioni migliori dei problemi che emergono nei suddetti ambiti. Credo che questo sia un interesse comprensibile entro una cultura che, sotto molteplici punti di vista, è segnata dalla scienza moderna. Non nego in alcun modo, dunque, che ambiti diversi siano regolati in maniera diversa e sono inoltre ben lontano dal ridurre le possibilità della ragion pratica a quelle della scienza. Tutto ciò lo si può comprendere leggendo i miei lavori, accessibili a qualunque critico. Non c'è alcun motivo, quindi, per prendere le difese dell'idea di ragion pratica di fronte alle mie posizioni. La mia analisi della giurisprudenza si ricollega espressamente alla problematica di un ordine sociale adeguato, che presenti indici di rendimento (*Leistungsmerkmale*) determinati, risultando così conforme a certe idee regolative. Tale questione non è certo stata inventata da me. Essa affonda le proprie radici nella tradizione giuridica europea e nel costituzionalismo della filosofia sociale europea. Il fatto che la giurisprudenza interpreti «una legge inserendola nel contesto

² Cfr. su questo punto l'ultimo capitolo del mio libro *Kritik der reinen Hermeneutik*, Tübingen 1994, un libro che del resto fu recensito da Figal qualche anno fa in maniera tale, che i problemi ivi trattati, così come il modo in cui essi venivano affrontati, non potevano essere in alcun modo compresi dal lettore.

dell'ordine giuridico», come osserva Figal, è una formulazione che io potrei senz'altro assumere quale caratterizzazione del procedimento da me descritto. Figal non avverte ciò, probabilmente a causa del suo pregiudizio nei confronti delle mie posizioni³, il quale trae alimento dalle distinzioni dicotomiche operate da Habermas. Non serve inoltre che mi sia ricordato come tale ordine giuridico «non costituisca un qualsivoglia sistema di norme». Che esso sia «qualcosa di più» di un «fatto sociale», appare tuttavia meno comprensibile alla luce delle spiegazioni fornite da Figal⁴. Mi occupo espressamente «dei limiti imposti da un ordinamento giuridico» al fine di determinare «l'ambito d'azione» di chi è ad esso sottoposto, e quindi della pretesa della giurisprudenza «di saper interpretare e comprendere» tale ambito. È incomprensibile come Figal possa giungere a sostenere che «tale aspetto struttural-normativo di un ordine giuridico non emerge» dalla mia trattazione. Le supposizioni da lui qui avanzate a proposito delle mie motivazioni e reazioni, sono quindi prive di ogni fondamento.

Non ho difficoltà ad accettare molte osservazioni avanzate da Figal in questo contesto; suscita in me perplessità unicamente il fatto che egli creda di doversi opporre alla rappresentazione dei problemi da me sviluppata. Figal certo ammette che le mie considerazioni conducono «a lambire da vicino la questione relativa al caratterizzarsi di un repubblica di liberi cittadini». Egli tuttavia dubita che la formulazione di tale questione risulti corretta, dal momento che io mi orienterei «secondo il modello fornito dall'economia», «invece di introdurre categorie o concetti politici». Per mostre ciò, egli gioca metaforicamente con i termini «domanda» e «offerta», per concludere poi con l'affermazione secondo cui la giurisprudenza da me concepita assumerebbe i tratti di «un imprenditore che si pubblicizza con lo slogan “noi costruiamo la società che voi desiderate”». Dal momento che l'interesse dei miei lavori si è sempre rivolto alle idee regolative

³ Nel caso si consideri il ruolo assunto dai pregiudizi nel pensiero del suo maestro Gadamer, ciò appare pienamente comprensibile. Lo «sguardo da nessun luogo inteso presuntivamente come obbiettivo» non va a lui attribuito così come «il punto di vista di Dio», che gli idealisti moderni imputavano invece ai loro avversari realisti nel tentativo di rendere plausibile l'opinione secondo cui le loro posizioni costituivano una nuova versione del realismo.

⁴ Probabilmente egli ha analoghe difficoltà in riferimento al termine «fatto», così come io ho ravvisato in Habermas. Cfr. su questo punto il capitolo dedicato ad Habermas nel mio libro citato alla nota 2.

della tradizione europea — così come al loro significato in relazione al problema dell'ordine — utilizzando proprio concetti politici⁵, mi astengo pure dal replicare a tale divertente notazione. Chi scambia caricature per argomentazioni, lo fa a proprio rischio e pericolo. Che i provvedimenti legislativi non possano essere concepiti come fini a se stessi, ma vadano piuttosto considerati in relazione ai loro effetti o alla loro capacità di realizzare un ordine sociale adeguato, e che questo modo di considerare la legislazione, vista l'abbondanza di leggi controproducenti, risulti del tutto appropriato, non mi è stato mai contestato nemmeno dai miei più accaniti oppositori. È questo insomma un problema socio-tecnologico, parimenti legato alla tradizione giuridica europea. Esso va annoverato, io credo, tra i problemi elementari della ragion pratica, che non possono essere elusi in maniera sprezzante senza danneggiare i cittadini sottoposti al nostro ordinamento giuridico. Figal non adduce alcun argomento capace di dimostrare l'illegittimità della questione da me sollevata, né di evidenziare la sua irrilevanza per la giurisprudenza.

Per quanto riguarda invece la mia «profonda sfiducia, fors'anche la cecità nei confronti della possibilità del realizzarsi di una comunità politica di cui sia possibile comprendere la natura, i presupposti e le prospettive», ciò è del tutto fuori discussione. Partecipano alla chiarificazione di tali nodi problematici anche quei cittadini che si occupano di essi in qualità di scienziati. Nel considerare tali questioni, lo scienziato non è tenuto a mutare la propria prospettiva, poiché il prender parte a interazioni nell'ambito del mondo della vita non esclude in alcun modo né lo sforzo di raggiungere un verità obbiettiva entro i contesti esaminati, né la possibilità di perseguire, conformemente a tale prospettiva, conoscenze utilizzabili.

La domanda relativa alle condizioni di possibilità di un ordine sociale adeguato costituisce, a pare mio, una delle questioni più importanti della ragion pratica. Figal non ha indicato la via che conduce alla sua soluzione indipendentemente da riflessioni tecnologiche. Non ho d'altra parte avanzato la pretesa che suddette riflessioni bastino a raggiungere una tale soluzione. Un maggiore sforzo ermeneutico, nel senso tradizionale del termine, avrebbe

⁵ Cfr. H. ALBERT, *Traktat über rationale Praxis*, Tübingen 1978.

forse consentito a Figal di comprendere come la ragion pratica non debba essere difesa di fronte a me.

(Traduzione dal tedesco di Damiano Canale)